

Per ricordare Ferdinando Cordova

di Giuseppe Aragno

In un tempo che ha dato l'ostracismo ai sentimenti, la commozione appare sempre più un'intrusa e ci sono, perciò, parole che hanno il destino segnato: rischiano di apparire retoriche, ma senti di volerle usare. Chi l'ha conosciuto personalmente capirà quel che provo, mettendo mano alla penna. A Ferdinando Cordova, fino a novembre scorso ordinario di Storia Contemporanea alla Sapienza, mi ha unito sin dalla giovinezza un forte rapporto umano. Riconoscevo in lui e - con gli anni ho fatto mia - la naturale inclinazione a cercare, nell'arida successione degli eventi storici, il palpito della vita, la traccia profonda dei «vinti», il ruolo spesso ignorato di settori di società e oscuri militanti che sono l'anima della «grande storia», il tessuto connettivo di cui si nutrono la vicenda dei leader e il «lavoro» dei ceti dirigenti.

Cordova era nato a Reggio Calabria nel 1938 e se n'è andato nelle prime ore del mattino di lunedì 11 luglio. Avrebbe avuto ancora molto da dire, ma la morte non fa di questi conti e l'ha portato via in poco più d'un mese. Un male che non perdona, che ha affrontato così come ha vissuto: da uomo schivo e gentile, col coraggio sereno e consapevole di chi è in pace con se stesso. La notizia dolorosa si è materializzata improvvisa sul mio computer, come capita in questo tempo nostro di veloci vie tecnologiche: lutto, la parola in oggetto, secca, tagliente e irrimediabile. Sapevo già che sarebbe giunta, era scritta nella sua voce flebile e sofferente che non s'arrendeva, ma non credevo così terribilmente presto e non immaginavo quanto amara e difficile da accettare. Nando, così ero abituato a chiamarlo, era un uomo al quale non potevi che voler bene. E me ne accorgo oggi, come mai l'avevo sentito prima, perché è così, perché

non c'è scampo: il fatto compiuto e senza rimedio è quello che ti pone davanti a te stesso e ti parla come non sa fare nessun altro momento della vita. L'avevo sentito a telefono solo due giorni prima della fine. Stava malissimo, era consapevole, ma anche sereno e ancora capace di far cenno agli «amici affettuosissimi», con quel tratto umano inconfondibile, che la sofferenza devastante non aveva saputo cancellare. Era stato lui stesso a dirmi della sua malattia il 3 luglio scorso. «Farò di tutto per uscirne, - mi aveva scritto- ma, se dovesse andare male, ricordami ad amici e studiosi».

Cordova è stato allo stesso tempo storico serio e valoroso e uomo onesto e geloso della sua autonomia di pensiero. Dopo quarant'anni d'amicizia, me lo ricordo così, rigoroso nella ricerca, pronto e acuto nella «battaglia delle idee», netto, se necessario, ma pacato, sereno e mai fazioso. A leggere oggi i suoi molti saggi, non è difficile riconoscere i tratti migliori della scuola di Renzo De Felice, che ci fu maestro comune e di cui fu allo stesso tempo allievo degnissimo, ma indocile e soprattutto indipendente. L'ho conosciuto ch'ero ancora uno studente-lavoratore, nella fertile confusione che fu la mia vita negli ultimi anni Sessanta. Il primo ricordo è un esame di storia, dopo la prova scritta, i suoi generosi complimenti e le parole che segnano una vita: «Renzo, questo è Aragno...». L'inizio d'una intensa e lunga collaborazione negli ormai lontanissimi anni Settanta, vissuti in una Salerno che non c'è più, in un edificio di via Irno, dov'eravamo distaccati e dove il caso e il magistero di De Felice, ci avevano messi assieme. Si occupava, in quegli anni, degli arditi e dei legionari dannunziani e aveva appena pubblicato un saggio ancora utile a chi voglia capire la causa della crisi del mondo liberale. Così valido e «anticipatore», che nel 2007, quasi quarant'anni dopo, il Manifestolibri l'ha potuto riproporre così com'era uscito nel 1969. I ricordi sono mille: i pranzi frugali, da giovani più o meno spiantati - l'accademia non è stata mai ricca - in una sorta di taverna a ridosso di Corso Italia, le lunghe, formative e appassionate discussioni con De Felice, che andava pubblicando la sua monumentale biografia di Mussolini, un momento drammatico, non saprei dire con certezza ma credo il 1974, con le polemiche sugli «anni del consenso» che fatalmente investirono anche noi e giunsero a separare i due allievi dal maestro che, intanto, era approdato a Roma. Abbiamo poi preso strade diverse, ma non ci siamo più persi di vista e, nonostante il trascorrere degli anni, il posto in cui era più probabile incontrarlo era ancora l'Archivio Centrale dello Stato a Roma. Lì ha trascorso tanta parte della sua vita di ricercatore. Ci aveva cercato il volto oscuro dell'Italia di fine Ottocento con l'occhio attento alla repressione del dissenso, la Massoneria e il sindacato fascista e, ormai vecchio, ancora studiava il fascismo e lo Stato totalitario, dando alle stampe lavori pregevoli che lasciano un segno. L'ultimo - Il 'consenso imperfetto' quattro capitoli sul Fascismo

- cui tanto teneva, quasi presagisse la fine, aveva pagine e spunti davvero illuminanti.

Personalmente gli devo molto. Valgano quel che valgano, tre dei miei libri sono usciti in collane che dirigeva e sempre, quando avevo un dubbio o sentivo il bisogno di andare a fondo in una ricerca, lo trovavo disponibile, aperto, pronto a dare una mano, a dire la sua con intuizioni sempre felici, idee chiare e una cultura fine e ricca di umanità. L'anno scorso, dopo aver pubblicato due mie biografie di antifascisti sul suo «Giornale di Storia Contemporanea», con affettuosa insistenza, mi aveva convinto a metterle assieme a qualche altra, per farne un «Quaderno» della sua rivista. L'introduzione sarebbe stata sua, se la morte non se lo fosse portato via, ma terminerò il lavoro e troverò modo di farlo uscire ugualmente.

Glielo devo, come gli dovevo questo tentativo di parlare in qualche modo di lui e rispondere a quel suo invito del 3 luglio scorso, quando lottava per la sopravvivenza e mi chiedeva di ricordarlo alla comunità degli studiosi. L'ho fatto come potevo. Altri certamente lo sapranno fare più degnamente, nessuno con maggiore affetto. E qui mi fermo. Di noi parlano soprattutto le mille ricerche e i saggi prodotti. Quelli di Ferdinando Cordova ci parleranno a lungo: a buon diritto ha il suo posto tra gli studiosi che la morte non cancella.

LA SCOMPARSA DI CORDOVA

È morto a Grottaferrata (Roma) lo storico calabrese Ferdinando Cordova. Fino al novembre 2010, professore ordinario di storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma «La Sapienza», è deceduto a causa di una malattia che in poche settimane lo ha stroncato. Era nato nel 1938 a Reggio Calabria, dove tornava spesso per lunghi periodi di vacanza e di studio.

Cordova è stato autore di numerosi saggi sulla storia e la cultura dell'Italia dall'Unità alla Repubblica. Nei suoi studi, autorevoli per quanto riguarda i contenuti e l'interpretazione degli avvenimenti storici e rigorosi dal punto di vista metodologico, si è occupato inizialmente della crisi della democrazia nell'Italia liberale e della nascita del fascismo, dedicando a questi argomenti volumi, giudicati essenziali alla migliore comprensione del periodo. Sviluppando il tema della responsabilità delle classi dirigenti nella formazione dello Stato postunitario, ha, quindi, analizzato la crisi di fine secolo, scrivendo, tra l'altro, «Alle radici del malpaese. Una storia italiana» (1994), volume riproposto recentemente da Manifestolibri. Nella stessa ottica si è occupato della massoneria e dei suoi rapporti con il potere politico, allargando quindi la sua indagine al campo della cultura in età liberale.

Una parte considerevole della sua opera di studioso, Cordova l'ha dedicata alla Calabria dopo l'Unità. A tale proposito vanno ricordati, in particolare, i volumi «Alle origini del PCI in Calabria» (1977); «Sottosviluppo e fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie» (1992); «Massoneria in Calabria. Personaggi e documenti. 1863-1950» (1998), «Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie» (2003), mentre con Pantaleone Sergi nel 2005 ha curato il volume «Regione di Confino. La Calabria (1927-1943)».

Cordova è stato anche presidente dell'Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (Icsaic) e dirigeva la rivista «Giornale di Storia contemporanea», pubblicata dall'editore Pellegrini.

La sua ultima apparizione pubblica, quando ancora non si era annunciato il male che l'ha stroncato, è stata il 16 marzo scorso nel Consiglio regionale della Calabria dove ha ricordato, con una applaudita «lectio magistralis», il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

(Ansa, 11 luglio 2011)

IL DOLORE DELL'ICSAIC

«Con la dolorosa scomparsa di Ferdinando Cordova, la storiografia italiana ha perso uno dei suoi protagonisti migliori, il mondo accademico un docente appassionato, la cultura calabrese uno dei suoi riferimenti più prestigiosi degli ultimi decenni». Lo ha detto Pantaleone Sergi, presidente dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (Icsaic), in passato presieduto dallo stesso Cordova. «La passione civile del professor Cordova – ha aggiunto Sergi – ha contagiato generazioni di studiosi che hanno trovato in lui non solo il rigoroso ricercatore ma anche l'uomo attento alle problematiche sociali. A nome mio e dell'Icsaic, sono vicino alla moglie e ai figli. La Calabria non potrà dimenticarlo».

Anche il professor Giuseppe Masi, direttore dell'Icsaic, si è detto addolorato per la scomparsa dell'amico studioso: «L'istituto, che ha avuto in Cordova un presidente prestigioso che lo ha portato alla ribalta nazionale, oggi è a lutto ed esprime il proprio cordoglio alla famiglia. La mia tristezza è inesprimibile. Con Nando Cordova ho condiviso momenti importanti della mia vita, frutto di un'amicizia sincera e da una comune passione per la ricerca».

(Ansa, 11 luglio 2011)